ISSN 1594-3607

OMBRE e LUCI

RIVISTA CRISTIANA DELLE FAMIGLIE E DEGLI AMICI DI PERSONE HANDICAPPATE E DISADATTATE

"Diventare amico di una persona significa scoprirne il mistero"

P. Joseph Larsen

87 • Trimestrale anno XXII n. 3 - Luglio-Agosto-Settembre 2004
Spediz. in Abb. Post. art. 2 - comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Roma - Redazione Ombre e Luci - Via Bessarione, 30 - 00165 Roma

In questo numero

L'iniezione di Uscobupt
di Mariangela Bertolini 1

DIALOGO APERTO 3

Parliamo di lavoro

Il collocamento mirato
di Tea Çabras 7

Consigli per i colleghi di lavoro 8

Storia di Giorgio e del suo lavoro 10
di Paolo Tardonato

Il film "Le chiavi di casa"
di T.C. 13

La barca bianca di J. Larsen
di Silvia Gusmano 14

Associazione "Invitati alla festa"
di Cyril Donille 17

Una Casa-famiglia dove la maternità ritorna gioia
di Giulia Galeotti 19

LIBRI 22

IN COPERTINA: Foto di *Barbara Sciascia*

Ombre e Luci: organo dell'Associazione Fede e Luce - Redazione, stampa, spedizione di un anno di Ombre e Luci costa € 16,00.
OFFERTE LIBERE PER SOSTEGNO ORDINARIO E STRAORDINARIO - **ISSN 1594-3607**

Conto Corrente postale n. 55090005 intestato «Associazione FEDE E LUCE», ONLUS via Cola di Rienzo, 140 - 00192 Roma
Riempire il modulo con la massima chiarezza, possibilmente in stampatello (cognome, nome, indirizzo e codice postale).
Precisare, sul retro, che il versamento è per pubblicazione OMBRE E LUCI.

Trimestrale anno XXII - n. 3 - Luglio-Agosto-Settembre 2004

Spediz. in Abb. Post. art. 2 - comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Roma

Redazione Ombre e Luci - Via Bessarione 30 - 00165 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 19/83 del 24 gennaio 1983

Direttore responsabile: *Sergio Sciascia*

Redazione e Amministrazione: Via Bessarione, 30 - 00165 Roma - Orario: lunedì - mercoledì - venerdì 9.30-12.30
Tel. e Fax 06/633402 - **E-mail: ombre.luci@libero.it**

Fotocomposizione e stampa: Stab. Tipolit. Ugo Quintily S.p.A. - Viale Enrico Ortolani, 149/151 - Roma
Finito di stampare nel mese di Settembre 2004

L'iniezione di Uscobupt

di Mariangela Bertolini

Dopo la tappa estiva eccoci a riprendere il cammino.

C'è nell'aria e in ciascuno di noi un po' di malumore come spesso accade quando ci si lascia alle spalle giornate piene di sole, di aria buona, di acqua di mare. Tocca ricominciare: rituffarci nel traffico, riprendere il lavoro; bollette sempre più care da pagare; attese e file di ogni genere…

C'è anche un po' di delusione in noi: in vacanza avevamo dimenticato la fatica che ci vuole per tollerare certe persone, per sopportare la loro presenza. Ma ancora siamo delusi di noi stessi: ad ogni anno che passa ci sconcertiamo sempre di più di fronte ai nostri limiti, alle nostre insufficienze. Si evidenziano in noi i rimorsi per quanto non abbiamo fatto o fatto male. Speravamo di avere imparato l'accettazione di noi stessi e invece…

All'inizio di ogni ripresa, c'è in tutti – più o meno – un senso di depressione, di mancanza di fiducia, l'impressione di non farcela. E mentre annaspiamo alla ricerca di quel qualcosa che ci tiri su, ci si apre davanti agli occhi uno scenario poco confortante, per non dire avvilente. Spesso ci imbattiamo in volti seri, nervosi, sbiaditi, rabbiosi: passanti scortesi, commercianti sgarbati, colleghi lamentosi. Perfino in chiesa, dove ti rifugi alla ricerca di conforto, incroci persone compassate, troppo serie, incapaci di manifestare quella fratellanza che ti starebbe a cuore trovare. Non mi riferisco qui agli avvenimenti drammatici che ogni giorno ci lasciano a dir poco sbigottiti e che richiedono una sofferta, silenziosa partecipazione.

E allora? Come fare per risollevare la testa e riprendere il cammino con fiducia e serenità?

Ci vuole una buona iniezione di USCOBUPT, da farsi ogni mattina al risveglio. Che cos'è? L'ho inventata io, qui seduta davanti ad una distesa di verde e di azzurro. L'ho inventata per me e per tutti voi se vi fidate. USCOBUPT sta per "Un Sano Contagioso Ottimismo e Buon Umore per Tutti".

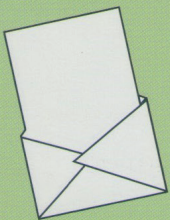
Come si prende? Come ogni medicinale, con la volontà di guarire dal disturbo o dalla malattia.

Quando? Al risveglio ma a volte è necessario ripetere l'operazione due o tre volte al giorno:

Ha controindicazioni? Nessuna, in modo assoluto e può essere somministrata a tutte le età.

Quali gli effetti?

- In generale riporta il sole e il colore del mare nelle nostre grigie giornate.
- Evita il contagio con chi avviciniamo, spesso persone malate in modo cronico di pessimismo e di scoraggiamento.
- Per osmosi penetra in chi accostiamo: marito, figli, amici, colleghi, sconosciuti…
- Poco per volta ci abitua a considerare con gratitudine tutti i "beni" e le "meraviglie" di cui siamo circondati e nutriti.
- In alcuni pazienti si è riscontrata una tendenza al riso e al sorriso (non quello stereotipato ma largo e luminoso) e una disposizione a cantare.
- Nel giro di pochi giorni distoglie dal ripiegamento su di sé e sulla propria sorte e facilita l'incontro spontaneo e generoso con gli altri.
- Dopo un mese si avverte una forza vitale scaturire dal di dentro: la forza di sperare, di tenere alta la testa di fronte ai fallimenti, la forza di godere la vita in pienezza nonostante le avversità.

Vi pare poco? Dimenticavo: è gratuita ma perché abbia veramente effetto bisogna acquistarla dal Buon Dio.

Dialogo aperto

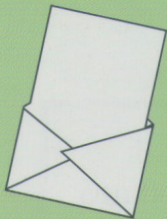
Brava, mamma!

...È stata una grande emozione ...Andrea, che temevo si offendesse per ciò che avevo detto anche con brutale franchezza si è complimentato dicendomi le testuali parole: "Sei vera, sincera, brava mamma!"...Luca, il figlio "sano", ha esitato a leggerla e poi ha nascosto l'emozione dietro una battuta, ma ha fatto la fotocopia, e con il mio permesso, l'ha fatta leggere alla sua (spero per sempre) ragazza! Grazie, carissime, per questo momento di forte unione tra noi quattro che ci sentiamo e siamo sempre coinvolti da difficoltà di ogni genere!

Ora con grande dolore penso ai miei genitori, a Roma, ben accuditi da una brava ragazza ucraina, ma pur sempre "poveri": mio padre da tre anni trasformato dall'Alzheimer in una creatura bisognosa di tutto, fragile più di un neonato, perché ogni giorno peggiora anche la comunicazione e, se fino all'anno scorso, mi diceva "bella di papà" ora è inerte, apparentemente lontano da tutto, ma non dai baci e dalle carezze che gli vengono donate da Ada, sua moglie da 60 anni e da chi lo va a trovare. Nella sua umanità fatta appunto di Ombre e Luci, eravamo abituati a vedere, ingiustamente, in lui più i difetti che i suoi pregi e questo periodo di silenzio ci ha fatto capire la

Benedetta mi ha convertito

Benedetta è entrata a casa dopo aver vissuto i suoi primi cinquanta giorni di vita in ospedale. Non tutto è stato risolto e non tutto potrà essere risolto. Ma va benissimo così! Provo a raccontare – piuttosto confusamente e con una serie di emozioni affastellate – una piccola storia di fede e di fedeltà. Benedetta – secondo i criteri oggi dominanti – non sarebbe dovuta nascere. La sua vita è ancor di più dono, speranza, verità, amore. Queste righe sono una "confidenza spirituale", in amicizia.

Siamo abituati a pensare che le persone deboli, fragili, piccole, malate, abbiano bisogno di avere accanto uomini e donne forti in tutto e per tutto. Ho fatto una scoperta: non è vero. L'esperienza mi ha insegnato, mordendomi la carne, che sono io ad avere bisogno di una persona debole, fragile, piccola, malata. Questa persona ha un volto e una storia. Il suo nome è Benedetta. È mia figlia.
L'ho pronunciato con fierezza, ad alta voce, il nome di mia figlia la sera che

Dialogo aperto

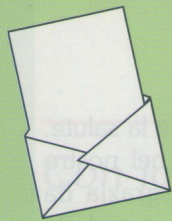
nostra durezza nel giudicarlo e la difficoltà di comunicare e di dirsi le cose belle e brutte in modo sereno. Anch'io ho capito di averlo sempre giudicato, e poco amato, quasi mi spettasse sempre dall'altro la comprensione perché il "mio grande dolore" era diventato il centro, il paravento per non accorgermi del dolore altrui cominciando dai limiti dei miei genitori! È un gran mistero sia la sofferenza, sia l'Amore di Dio così infinito da perdercisi... Vi benedico perché attraverso il giornale mi aiutate a ricordare che la vita è fatta del quotidiano piccolo e ripetitivo, ma avvolto dalle braccia amorose di Dio Padre e Madre!...

Silvana

Silvana è la mamma autrice della lettera "Carissimi di O.L." nel numero di Natale 2003.

Andiamo a Venezia

Il 27 giugno 2004 alle 8, sette delle persone che hanno iniziato da poco il cammino di Fede e Luce sono nella stazione di Feltre in attesa del treno per Venezia, dove si tiene l'incontro regionale delle comunità FL. Siamo sereni e

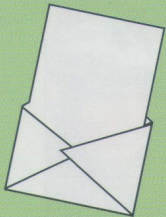
l'ho battezzata. I medici e le infermiere del reparto di terapia intensiva hanno interrotto il loro lavoro per qualche istante e si sono riuniti intorno all'incubatrice di Benedetta per partecipare a quel singolare rito del Battesimo amministrato dal padre alla figlia. Erano presenti altri sette bambini, anch'essi protetti dal calore dell'incubatrice. Per qualche secondo gli allarmi non sono suonati. Ho tracciato il Segno della Croce sul suo corpo, piccolo e sofferente. Un attimo di silenzio. Poi è scattato il "fischio" a denunciare un problema alle pulsazioni di Giacomo, uno dei piccoli ricoverati. Per il rito di "completamento" del Battesimo, e più precisamente per il rito di accoglienza di una bambina già battezzata, abbiamo scelto il giorno del Lunedì dell'Angelo: nel giorno del "non abbiate paura" l'abbiamo presentata "ufficialmente" alla comunità cristiana. È il giorno dopo la Risurrezione. È il giorno delle donne, dei più deboli e dei più piccoli. È il giorno della sorpresa che sfocia nella speranza e nella gioia. Nei primi, drammatici, giorni di vita l'unica parte del suo corpo che si poteva accarezzare senza far suonare l'allarme era la manina destra. Ho messo un dito nella sua mano e lei lo ha stretto con la sua fragile forza. Siamo stati così per ore, in comunione. Felici di stare insieme. La sua fiducia mi ha toccato il cuore. Oserei dire: mi ha convertito.
Le nostre mani unite erano un segno di amore. Mi sono trovato a pregare senza averlo deciso. Ho recitato mille Ave Maria facendo scorrere lentamente il mio polpastrello sulle sue ditine, come se fossero i "grani" della Corona del Rosario. Sono sicuro che Dio, in quei

allegri anche se può sembrare un azzardo metterci in viaggio tre disabili, due amici e due parenti. Ma sappiamo che meno sicurezze ci sono, più si manifesta la certezza di Dio.

Alla stazione di Venezia, si avvicina una signora: siete quelli di Feltre? È fatta: ora abbiamo una guida attenta e partecipe, che ci conduce al passo del più lento e incerto, fino alla magnifica chiesa dei Frari. Qui incontriamo gli altri, provenienti da Conselve, Vicenza, Venezia, Abano e dal Garda.

Tra le offerte della messa, c'è la candela di Fede e Luce, che brillerà accanto alle due sull'altare.

Sono benedette delle sciarpine che ognuno si porterà a casa e le lettere che Jean Vanier ha scritto per noi. Il silenzio partecipe, qualche occhio lucido, i volti sereni dimostrano quanto reale sia la presenza di Gesù per i nostri fratelli, che spesso a torto consideriamo solo degli sfortunati. Le Mamme, i papà, gli amici vedono questa presenza.

momenti, teneva il suo dito nell'altra mia mano. La paternità che ho per Benedetta, Lui ce l'ha per me.
Benedetta mi ha proposto di scegliere, una volta per tutte, la vita. Ha aperto davanti a me una porta di speranza. E non ha ancora il dono della parola. Mi ha introdotto in un mondo della sofferenza e della piccolezza che ignoravo totalmente. Nell'incontrare ogni giorno i genitori di tanti piccoli sofferenti – in quel luogo di coraggio che è un reparto ospedaliero neonatale – sono rimasto sconvolto dal grido che prorompe dal loro essere, dal loro viso, dai loro gesti, dalla terribile sete di amicizia che si riconosce nei loro sguardi.
Ho capito subito che Benedetta ed io saremmo avanzati insieme, che lei mi avrebbe aiutato più di quanto potrei mai fare io. Senza dubbio so fare tante cose "efficaci", tuttavia mi sono accorto che queste non occupano il primo posto nella lista di ciò che Benedetta si attende da me. Si aspetta l'essenziale: la presenza, la relazione, l'amore.
Il mio ruolo è quello di darle la possibilità di rivelare il proprio dono, la propria capacità di amare nella verità.
È straordinario constatare come Benedetta possa comunicare una nuova visione del mondo.
Ricordo di aver contemplato una Natività, credo fiamminga, che mi ha costretto a chinare il capo. I due piccoli più vicini al Bambino Gesù erano un angioletto e un pastorello: tutti e due con i tratti caratteristici della sindrome di down. Erano vicini al Cuore del Signore.
Abbiamo atteso sette anni il dono di un figlio. Evidentemente il Signore ha voluto che ci caricassimo di amore così

Poi il pranzo nel patronato dei Frari, la festa, le canzoni, il gelato, una piccola cerimonia, i saluti.

Sciamano le carrozzine per raggiungere il vaporetto, chi riesce va a piedi: si risponde con un sorriso sicuro agli sguardi curiosi dei passanti. Non c'è niente da nascondere, anzi "Imparate da noi che siamo miti e umili di cuore".

Maria Teresa Sasso

Mi date coraggio

... Mi sono di nuovo commossa in maniera profonda per le parole della madre polacca (v. O.L. n 86 pag. 4) che ha riassunto così bene il tumulto di emozioni che vivo da 27 anni. Grazie per avere ripetuto che solo Dio può donarci ogni giorno la pazienza, il coraggio e la salute, per non "vedere" nel nostro figlio solo una disgrazia da subire, ma arrivare a vederlo con occhi nuovi come un'occasione speciale di crescita e solidarietà per tutti noi.

Silvana Zamperoni

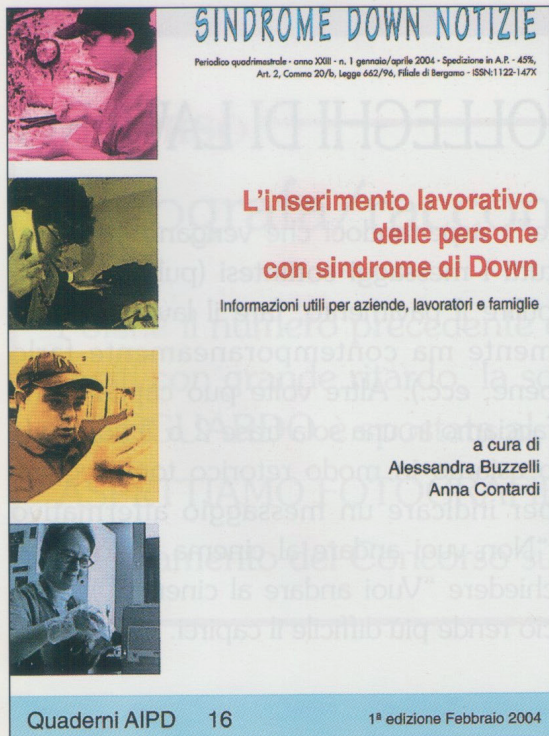
Aiutateci a far vivere Ombre e Luci inviando subito il vostro contributo per l'anno 2004

tanto da poter accogliere una bambina che di amore ne ha bisogno... "di più".
Benedetta è un profeta. Chiama al cambiamento.
La malattia, la debolezza, è una condizione oscurata oggi.
È una dimensione debole della vita e forse si tende a percepirla come una mortificazione inaccettabile. Giorno dopo giorno, con una rapidità quasi brutale, si diventa solo quel male, si diventa solo quelle cure. Si capisce, a poco a poco, che cosa significa malattia e lo si capisce attraversando giornate di dolore, di paura, di solitudine.
Il Signore ci ha aiutato puntualmente a scegliere di vivere e non di sopravvivere e basta. Benedetta non è mai sola: accanto ha tutte le persone che le vogliono bene. Anche quando non poteva vederle e non poteva sentirle, ha comunicato con il cuore. Tutte queste persone le danno la forza.
Benedetta lotta anche per loro. Ecco che proprio lei, così piccola, è capace di vivere e di far vivere una delle esperienze più serie della vita, che appartiene a tutti, e che non dovrebbe mai trovarci troppo impreparati.
Ora è il "tempo della riabilitazione", ci dicono i medici. È senza dubbio un fatto fisico che passa attraverso la paziente e spesso limitata ricostruzione di quella architettura mirabile e delicata che è il corpo umano. Ma la riabilitazione è soprattutto un "fatto dell'anima", della speranza, della preziosità di ogni vita e di ogni persona che è sempre Sede della presenza del Signore. Per questo tutti abbiamo bisogno di essere riabilitati.
Sicuramente più di Benedetta.
Un abbraccio, sicuro di non dover ricordare di pregare per Benedetta. Del resto basta dire l'Ave Maria per nominarla... "Tu sei Benedetta fra le donne..."

Giampaolo

Con la Legge n. 68/1999

Si lavora davvero!

Un ottimo quaderno per il collocamento mirato

Parliamo di lavoro... e più precisamente di un nuovo quaderno dell'AIPD (Associazione italiana persone down) dedicato all'inserimento lavorativo delle persone con sindrome di Down che offre in modo chiaro e sintetico una serie di informazioni utili per aziende, lavoratori e famiglie.

Le Autrici, Alessandra Buzzelli e Anna Contardi, ricordano per prima cosa che la Legge 12 marzo 1999, n. 68 "Norme per il diritto al lavoro dei disabili" ha finalmente recepito il principio del **"collocamento mirato"** che prevede incentivi per l'accoglienza dei disabili considerati più gravi nelle strutture produttive e una rete di servizi a sostegno dei percorsi di inserimento. (Al contrario la Legge 482/68 prevedeva solo il collocamento obbligatorio e le Aziende spesso disattendevano il loro obbligo per paura delle difficoltà dell'inserimento e per timore che queste persone non potessero essere produttive).

SINDROME DOWN NOTIZIE

Periodico quadrimestrale - anno XXIII - n. 1 gennaio/aprile 2004 - Spedizione in A.P. - 45%, Art. 2, Comma 20/b, Legge 662/96, Filiale di Bergamo - ISSN:1122-147X

L'inserimento lavorativo delle persone con sindrome di Down

Informazioni utili per aziende, lavoratori e famiglie

a cura di
Alessandra Buzzelli
Anna Contardi

Quaderni AIPD 16

1ª edizione Febbraio 2004

Le Autrici raccontano alcuni inserimenti lavorativi di ragazzi down avvenute appunto, secondo le nuove normative di Legge. L'Associazione ha lavorato su tre fronti: tra le famiglie dei disabili, all'interno dell'associazione, nelle aziende. Basandosi sulla sua pluriennale esperienza, ha individuato e proposto nuovi orari di lavoro, ha offerto il supporto di un esperto sia all'Azienda che al lavoratore nei primi mesi dell'inserimento, ha selezionato potenziali candidati ogni qualvolta si rendeva disponibile un posto di lavoro.

Nel testo seguono le testimonianze di giovani lavoratori e una pagina dedicata ai **"Consigli utili per i colleghi di lavoro"** che riportiamo integralmente più avanti. Nelle ultime pagine troviamo il **testo della Legge,** le indicazioni sul **percorso formativo** che il ragazzo deve

compiere dopo la scuola dell'obbligo e, importantissime, le **risposte alle domande più frequenti** dei genitori a proposito delle provvidenze economiche, delle pensioni di inabilità: sono compatibili con l'attività lavorativa del giovane?

A questo proposito riportiamo la lettera comparsa sul settimanale Famiglia Cristiana del 23 giugno 2004.

"Sono il papà di un ragazzo down di 24 anni, e voglio esprimere la mia amarezza per alcune leggi che riguardano gli handicappati. Noi abbiamo fatto ogni sforzo per dare a nostro figlio l'autonomia necessaria a permettergli di lavorare "partime", nella direzione indicata dalla legge 104/92. Oggi con il suo lavoro guadagna circa 410 euro al mese, perdendo così, a causa della legge 289/02, ogni diritto ad agevolazioni (ad esempio per l'acquisto di un mezzo di trasporto). È chiaro che la nuova normativa non incentiva i genitori ad adoperarsi per l'autonomia del figlio che, lasciato a se stesso, può chiedere l'assegno di accompagnamento (equivalente allo stipendio del mio ragazzo) e tutte le agevolazioni fiscali. Evviva l'assistenzialismo, quindi?. Lettera firmata.

A questi e ad altri interrogativi troveremo risposta in questo piccolo libro, utile coraggioso e incoraggiante per i genitori e i ragazzi che vogliono affrontare il mondo del lavoro in modo dignitoso e produttivo.

Ci sembra giusto rilevare che anche se i lavoratori di cui si parla nel quaderno dell'AIPD sono, naturalmente, tutti portatori di sindrome down, indicazioni e consigli valgono per tutti i ragazzi genericamente cerebrolesi, deboli mentali o autistici ad alta funzionalità in grado di essere avviati ad una attività lavorativa.

Tea Cabras

Dal quaderno AIPD

CONSIGLI UTILI PER I COLLEGHI DI LAVORO

Utilizzare con lui un linguaggio semplice e comprensibile, sia nella conversazione sia nelle richieste. Spesso la mancata risposta di una persona con disabilità intellettiva ad una nostra richiesta può essere frutto di non comprensione e non di incapacità o mancanza di volontà. A volte usiamo parole che sottintendono significati impliciti che non sempre sono tali. Infatti può capitare di dare un comando vago come ad esempio "Pulisci in fretta il locale!", aspettandoci che vengano compresi tutti i messaggi sottintesi (pulire i tavoli, pulire il pavimento, fare il lavoro velocemente ma contemporaneamente farlo bene, ecc.). Altre volte può capitare che facciamo in una sola frase 2 o 3 domande o usiamo in modo retorico toni negativi per indicare un messaggio affermativo ("Non vuoi andare al cinema, vero?" per chiedere "Vuoi andare al cinema?") Tutto ciò rende più difficile il capirci.

Imparare ad osservare ed a riconoscere le conquiste del ragazzo attraverso i piccoli cambiamenti e dar loro la giusta importanza. È importante gratificare il ragazzo per le sue conquiste ed analizzare con lui gli insuccessi, anche questo lo aiuta a prendere coscienza delle proprie capacità ed alimenta la voglia di imparare.

Cercare di creare un rapporto con il ragazzo basato sulla verità: ciò vuol dire dare sempre motivazioni reali e facilmente comprensibili per le attività proposte. Nel rapporto personale vorrà dire prendere il ragazzo sul serio ed aiutarlo a non scollarsi dalla realtà, ma ad affrontarla. Ad esempio nei confronti del ragazzo che dice alla collega "mi sono innamorato di te, ti voglio sposare" rispondere ad esempio "no, non sono innamorata di te, ma possiamo essere amici" e non illuderlo oppure, per fare un altro esempio, non accettare senza obiezioni racconti di esperienze impossibili. Comportarsi in genere nel modo più naturale possibile.

parliamo di lavoro

Cercare di coinvolgere attivamente i ragazzi nella scelta e nella gestione delle attività e anche laddove questo non è possibile, stimolare il ragazzo ad esprimere il suo parere ("ti piace, non ti piace?"). Durante il lavoro non sostituirsi mai a lui e controllare la propria voglia di essere di aiuto.

Dare la giusta considerazione al suo "essere grande" e riconoscere esplicitamente tale ruolo, anche come rinforzo verso l'acquisizione di ulteriori autonomie. Considerarlo per quello che è realmente, cioè un adulto, evitando comportamenti infantilizzanti come ad esempio prenderlo per mano o utilizzare un linguaggio non adeguato alla sua età.

Tenere sempre presente che la sua presenza è quella di un lavoratore, sia pure un po' speciale. Aiutatelo ad esprimere le sue capacità. Non è lì solo per passare il tempo.

CONCORSO

Fotografa/racconta **LO SGUARDO**

Poiché il numero precedente di Ombre e Luci è arrivato a molti con grande ritardo, la scadenza del concorso LO SGUARDO è spostata al 10 novembre

ASPETTIAMO FOTOGRAFIE, SCRITTI, DISEGNI

Regolamento del Concorso sul n. 86 di Ombre e Luci

Storia di Giorgio e del suo lavoro

Paolo, Antonella e Fabio sono carissimi amici di Ponte Lambro che nell'Associazione "NOIVOILORO" sono impegnati nell'accoglienza e in particolare nell'integrazione socio-lavorativa dei ragazzi disabili. In un prossimo numero parleremo dell'attività e di come si va evolvendo questa loro associazione; per ora pubblichiamo la "Vera storia di Giorgio, del suo lavoro e del suo vivere e rapportarsi con il mondo che lo circonda" che Paolo, in collaborazione con Antonella e Fabio, ha scritto e ci ha inviato in qualità di fedele testimonio e amico.

Giorgio ha fatto un percorso di "formazione" che l'ha portato a vivere, con ottimismo e accettazione, realtà anche non semplici nel mondo del lavoro.

Ha frequentato la scuola presso l'Istituto "La Nostra Famiglia" di Ponte Lambro fino a 15 anni. Dai 15 ai 21 anni ha svolto la sua prima importante, direi decisiva, esperienza lavorativa nel "Centro di Lavoro guidato" de La Nostra Famiglia di Como dove si assemblava materiale per campeggio.

In quegli anni Giorgio ha dimostrato una forza di carattere ed uno spirito di sacrificio non indifferenti. Era la sua prima esperienza di autonomia con i mezzi pubblici: un viaggio di 30-40 minuti sull'autobus di linea, la sua prima prova di resistenza e di fedeltà. Non erano ammessi ritardi dal momento che, come ad ogni altro dipendente, gli sarebbe stato altrimenti decurtato il quarto d'ora o più dallo stipendio.

Questa esperienza, nonostante la sua giovane età, ha richiesto un grande impe-

gno e una forte maturità relazionale, doti che lo accompagnano tuttora.

Trascorsi i limiti di età, a malincuore Giorgio ha lasciato questo ambiente ormai a lui famigliare, per lavorare, dal settembre 1990 al marzo 2002 presso "Acquacolor", una tintoria per tessuti a Erba, cittadina che dista dalla sua abitazione circa 3 km.

Per questo veniva al lavoro ogni giorno accompagnato in macchina dal papà. La fatica dell'inserimento iniziale è stata notevole: nonostante Giorgio non parlasse mai delle sue paure, l'ago della bilancia che scendeva e l'occhio attento dei suoi genitori indicavano le difficoltà che stava vivendo. Come al solito la sua tenacia e la fiducia negli altri vennero premiate con un rapporto di amicizia molto profondo, nato proprio in quella sede con un uomo più anziano di lui, un collega di lavoro veramente importante. Si può ben capire la sua sofferenza quando questo "amico" andò in pensione!

Quando la Ditta di Erba, per problemi di gestione, trasferì e ridusse il personale, per Giorgio si aprì il baratro della disoccupazione. Non è stato facile ma, grazie alle ricerche dei genitori, alla forza di volontà di questo ragazzo e alle preghiere di tanti amici che conoscevano il momento difficile che stava attraversando, nell'aprile del 2002 fu ricevuto come un dono dal cielo l'annuncio di un nuovo posto di lavoro partime presso la "Pontelambro Industria", dove lavora tuttora. In questa ditta Giorgio affianca il personale nel punto in cui escono bobine di 25 metri di materiale plastico avvolto nel cellophane. Giorgio controlla ed etichetta ogni bobina che viene poi confezionata, pronta per la spedizione.

Anche in questo contesto Giorgio si è inserito con discrezione, pian piano, creando però con il tempo dei rapporti veramente positivi, che lo fanno lavorare giorno dopo giorno fiero ed orgoglioso. Senza dubbio Giorgio, attraverso il lavoro, realizza nella "normalità" la percezione di sé, credendo negli altri e sentendosi così pienamente realizzato.

La cosa più bella di Giorgio, che è stata la costante di tutti i suoi rapporti di lavoro, è **la capacità-necessità di instaurare profondi legami di amicizia con i colleghi.** Infatti lui lega molto con alcune persone che lo "accettano" veramente e quando queste persone, per motivi vari, devono staccarsi da lui la sua prima reazione è quella di "preoccuparsi" e di chiudersi un po'. Succede a tutti, ma sapendo quanto sono fragili e sensibili i nostri ragazzi bisogna poi cercare di intervenire per sostenerli moralmente.

L'affetto è necessario a Giorgio come a tutti e lui lo cerca anche facendo **volontariato** presso un'associazione del nostro territorio dove fanno assemblaggio. Anche lì ha trovato diversi amici e questo "vivere intensamente" lo rende sereno. Quando parla con me mi racconta di questi suoi rapporti e mi fa capire quando c'è una persona cui lui tiene in particolare. Ultimamente, per esempio, è un po' triste perché la sua insegnante di aerobica (frequenta una palestra qui a Ponte Lambro) dovrà andarsene: Giorgio le vuole molto bene, lì è stato bene accettato e questo distacco, come accennavo prima, per lui è un piccolo trauma. Ha avuto la sfortuna di veder morire anche qualche amico, come Don Dario, Nicola Tagliabue... amici che hanno lasciato un vuoto. Ma questo fa parte della vita...

Con me da quasi vent'anni fa lezione di chitarra e insieme scriviamo su un giornalino locale "IL PICCHIO": lui è fieramente il corrispondente sportivo e, anche se con qualche errore, scrive sullo sport dal 1995. A questo punto dobbiamo dire che Giorgio è veramente impegnato! E per tutto questo io direi "GRAZIE!" anche ai suoi genitori.

Paolo Tardonato

La "Storia di Giorgio" ci sembra importante perché descrive la realtà di attività lavorative in condizioni diverse e perché ci permette di constatare, una volta di più, una cosa importante. La serenità e l'applicazione al lavoro di Giorgio e di tanti altri lavoratori come lui gentili e volenterosi, sono strettamente dipendenti dai rapporti che si stabiliscono con i colleghi e i superiori. Le spiegazioni semplici e chiare sono per loro indispensabili, il pietismo e l'eccesso di giocosità sono come sempre dannosi, ma la solidarietà e l'amicizia intelligente e sincera sono come l'aria che respirano. A ben riflettere è la stessa cosa che vale per ciascuno di noi, come ha osservato giustamente Paolo, ma "noi" non lo avvertiamo subito, non lo dimostriamo con la stessa immediatezza e finiamo per attribuire spesso il nostro disagio ad altre cause.

Le chiavi di casa

Ancora un film sul problema dell'handicap, ancora un ragazzo disabile che diventa attore, ancora una volta milioni di persone chiamate a confrontarsi con la sofferenza, l'amore ma anche la gioia che un figlio disabile porta con sé.

Un grande regista, Gianni Amelio presenta in questi giorni al Festival cinematografico di Venezia "Le chiavi di casa?", la storia di un giovane padre – Kim Rossi Stuart – che incontra e "scopre" il figlio disabile quindicenne rifiutato al momento della nascita. La storia è liberamente ispirata al notissimo libro di Giuseppe Pontiggia "Nati due volte"; l'Autore, scomparso un anno fa, aveva dato al regista il consenso per il film.

Il film non è ancora uscito nelle sale ma noi lo attendiamo con fiducia per diverse ragioni. Il regista Amelio ha dato in passato prova di grande sensibilità e competenza raccontando storie difficili – basta ricordare il suo film più famoso "Ladri di bambini"; il bellissimo Kim Rossi Stuart, rifiutando il facile ruolo di fascinoso, ancora giovanissimo, nel film "Senza Pelle" si è calato nei panni di un ragazzo malato mentale e ci ha fatto commuovere rappresentandone la difficoltà di vivere, il dolore dell'innamoramento non corrisposto. Il ragazzino disabile si chiama Andrea Rossi e basta guardare le foto di scena per capire che sarà un grande protagonista, intenso e mutevole nell'espressione, capace di sconfiggere le paure del padre, di conquistarne l'amore.

Ci auguriamo che sia un bel film, soprattutto un film che non tanto o non solo commuova, ma emozioni lo spettatore nel profondo, lo aiuti a capire, a riflettere, a voler bene.

Ad Andrea in particolare diciamo "grazie" perché con il suo talento ha dato voce e sguardo a tanti nostri amici che, come lui, conoscono la fatica di vivere.

T.C.

"La Chiesa deve ritrovare il richiamo all'amore"

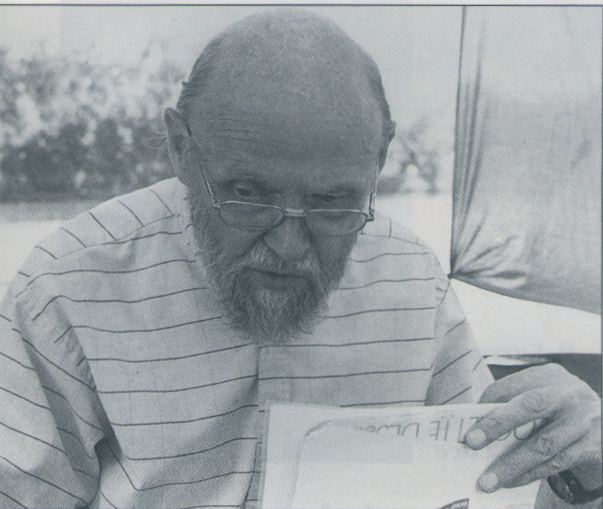
La barca bianca di J. Larsen

Una barca bianca. Settanta metri di legno e fiori colorati che galleggiano sulla Senna alle porte di Parigi. Chi, all'inizio del secolo, l'ha costruita per trasportar carbone non immaginava che negli anni Trenta sarebbe diventata un centro di accoglienza sociale, dimora per coloro che, da tutte le parti del mondo, arrivano in terra francese senza il permesso, senza un letto. Non immaginava che un equipaggio di trenta clandestini avrebbe trovato a bordo, oltre a una cuccetta e al caloroso invito a rimanere, una cappella di legno profumato, una sala comune per condividere storie o silenzi, pasti e canti, e quattro capitani a cui affidarsi sicuri.

Uno di loro è padre Joseph Larsen, il motivo per cui tre turiste romane hanno lasciato la *Cité* per un pomeriggio e si sono spinte fino alla frazione di *ConflansSainteHonorine,* fino al *Je Sers,* la casa sull'acqua con la croce blu a prua.

L'acqua qui non era torbida come sotto Notre Dame, un venticello leggero soffiava rendendo il caldo di fine luglio meno soffocante. Abbiamo visto Joseph venir su dalle scalette ripide che conducono alla sua cuccetta, la folta barba bianca gli occhi fermi e dolci. Abbiamo trovato un uomo di Dio e del mondo, felice di raccontare le scoperte grandiose del missionario e i pensieri profondi del cristiano.

Ha parlato con noi per quasi due ore, della sua famiglia e della sua formazione, di dono e povertà. "Ogni persona ha un sogno, diventare missionario è stato il mio", ha cominciato e ha raccontato della sua infanzia, della chiamata che, ancora bambino, ha sentito la prima volta davanti ai colori della natura, degli studi intensi, prima a Vienna dove è nato, poi in Olanda. Con poche parole e un pizzico di ironia nella voce ha ricordato la lunga paziente attesa (fino a 46 anni), la metà della sua vita in cui mentre

Foto F. Bottello

P. Joseph Larsen

sognava la partenza per la missione, serenamente ubbidiva a chi lo voleva ancora studioso e professore di teologia. L'arrivo "finalmente" nelle Filippine ha significato per Joseph l'inizio di un cammino nuovo, il raggiungimento di una completezza di vita e di fede. Prima l'applicazione intellettiva, il protagonismo del cervello, della razionalità, del controllo scientifico; poi l'affidarsi alla voce dei sentimenti, la scoperta dell'amicizia, dell'amore: "ringrazio il Signore per aver potuto sperimentare entrambe le vie, entrambe le culture", l'Est e l'Ovest, la fede dei dotti nelle università europee, le braccia tese dei poveri di Manila. Quando si sente ringraziare "per la persona che siete, non per quello che avete fatto" il suo cuore si turba, e, sconvolto, si dispone a ricevere ben più di quanto dona. Padre Larsen rimane nelle Filippine per 24 anni e sono tante le storie vissute laggiù che oggi, a ottant'anni, dopo 10 trascorsi a Parigi, ha ancora la capacità e il desiderio di condividere. Ci mostra dei volti disegnati su cartoncino: sono i ritratti con cui si è mantenuto dopo aver deciso di lasciare tutto e vivere in una capanna con i poveri. "Sono partito per un pellegrinaggio di 23 giorni, solo senza neanche un soldo in tasca e tante paure... Ho scoperto di saper disegnare e che solo i poveri sperimentano la vera vicinanza di Dio..."

Nelle Filippine Joseph incontra anche Fede e Luce e i più poveri tra i poveri, coloro ai quali qualche disabilità impedisce di sopravvivere autonomamente, che devono e sanno mettersi nelle mani degli altri: è "un abbandono completo", questo colpisce e attrae padre Larsen quando ancora non conosce nulla del movimento, quando se ne lascia coinvolgere ignaro della nuova svolta che avrebbe portato nella sua vita. Nel giro di pochi anni inizia per Fede e Luce a girare tutto l'Estremo Oriente da Taiwan ad Hong Kong e nel '94, a Varsavia, al primo incontro internazionale a cui prende parte, diviene l'assistente spirituale internazionale. Rientra in Europa. "Sono già al terzo mandato" racconta, quel pizzico di ironia di nuovo nello sguardo, "l'ultima volta però sono stato confermato solo per due anni...in autunno ne compirò 80 ed è giusto che scada".

Ricordando questi dieci anni di responsabilità e vita parigina, padre Larsen ci parla soprattutto di amicizia, "cura" e ricchezza scoperti ogni giorno in comunità. Ci svela ciò di cui "la Chiesa non parla mai": la cosa più importante della vita di Gesù era l'amicizia, i, legami forti con alcune persone, pescatori, poveri e come racconta Matteo, pubblicani, alla cui mensa prendeva parte con gran gusto. Diventare amico di qualcuno significa scoprirne il mistero. Costruire con lui o con lei un'intimità grande e gioiosa. Come la danza. Il mistero può essere

riluttante a farsi scoprire, nascosto in chi non ha mai pronunciato una parola, visto il blu del cielo, stretto una mano. Questa ricerca avventurosa è alla base di Fede e Luce, è alla base del viaggio che ogni giorno uomini e donne diversi feriti arrabbiati condividono a bordo del *Je Sers,* l'unica dimora possibile per Joseph, rientrato in Occidente dopo aver fatto sue le capanne e le lotte dei sobborghi di Manila. Qui, sulle tavole mai ferme del *bateau,* "persone bizzarre, a volte insopportabili iniziano a rivivere grazie all'accoglienza che ricevono, all'apertura che sentono da parte di chi crede che ogni uomo o donna è degno di essere amato. Noi li aiutiamo a ottenere il permesso di soggiorno e rimangono fin quando non trovano un lavoro e una sistemazione dignitosa. Piano piano, riescono ad allontanare la paura della polizia, il rancore e l'umiliazione delle regole imposte e si lasciano scoprire, ritrovano il lato umano dei loro caratteri".

È vero, è ciò che stupisce di più il visitatore e l'ospite: le persone che abitano sul *Je Sers* sono un vero equipaggio. A tavola si sorridono o discutono o si prendono in giro, con grande familiarità, a dispetto delle differenze di lingua, religione, cultura, cuore. E soprattutto sorridono cordiali e spontanei a te che curioso e affascinato stai indagando sulla loro rotta e a sera tornerai al sicuro sulla terra ferma. Un equilibrio armonioso che, dopo aver conosciuto e guardato padre Larsen, ci appare naturale prima che incredibile, facile oltre che solido.

Per alcuni minuti quest'uomo carismatico è anche il nostro capitano, colui che può indicarci una direzione e sciogliere qualche dubbio. Gli chiediamo una parola che ci aiuti a ritrovare la voglia di

P. Larsen a Roma con un amico di Fede e Luce

dirci cristiane e riconoscere il nostro prossimo, un messaggio per quanti vedono nella Chiesa una realtà lontana e macchinosa. La sua espressione si fa seria. "la Chiesa ha perso oggi il richiamo all'amore...fa leva sulla testa, non sul cuore." I giovani fuggono la severità dell'istituzione e la sterile razionalità del catechismo, "è un grave problema." Rimane in silenzio per alcuni secondi. Poi ci guarda e accenna un nuovo sorriso: "Io vorrei, ho la speranza che bene e amore si ritrovino, non tanto nella Chiesa, quanto nei Cristiani." In Olanda, tra i protestanti numerosi gruppi di giovani già si riuniscono nel nome dell'accoglienza e dell'amore e in tutto il mondo nascono nuovi movimenti e nuove congregazioni che non annunciano verità ma amore. Il Papa ne ha ospitato a Roma i rappresentanti tre anni fa, ne ha riconosciuto l'importanza vitale per il futuro del Cristianesimo. Dunque questa è la strada su cui incamminarsi: "Amate! Amate gli amici, i poveri, i genitori, amate gli animali, amate i piccoli e così siate discepole di Gesù".

Silvia Gusmano
(Interprete: *Valentina Dorato*)

"Invitati alla festa"

A Besançon in Francia, l'Associazione "Invitati alla Festa" ha creato un luogo che è insieme di vita, di attività e di sostegno per malati psichiatrici.

"Buongiorno, posso avere un bicchiere di Schweppes?" domanda Benoit con tono gentile, avvicinandosi al banco del bar. Gerard, gilet grigio e occhiali, prende una bottiglia dal frigorifero, con il sottofondo di una musica della radio. Poi Benoit va a sedersi ad uno dei piccoli tavoli del locale dove sono seduti Arturo, Cristiano e gli altri, davanti a un succo di frutta o ad un caffé, mai all'alcool. Ci si scambia qualche parola, qualche sorriso di amicizia. Questo non è un locale come un altro ma è il bar degli "Invitati alla festa", un luogo sperimentale di accoglienza, al centro di Besançon. Gerard, come Arturo e Benoit, ha un handicap psichico. Ha dovuto lasciare il lavoro da qualche anno in seguito ad una grave depressione. Da un mese viene qui tutti i martedì pomeriggio e infila la divisa da barman, tranquillamente. "Questo mi permette di incontrare altre persone – sorride – e mi sento meno solo".

Arrivando a "Invitati alla festa" è difficile immaginare ciò che accade dietro la facciata un po' scolorita dell'antica chiesa che si affaccia sulla strada non lontano da Doubs. Un piccolo mondo fiorisce nella pace, nel lavoro e nella festa in questo antico convento dei cappuccini.

In questa casa vivono stabilmente tredici persone. È anche un'oasi dove quasi ottanta ospiti vengono a rigenerarsi con la compagnia e impegnandosi in diverse attività. Ceramica, danza, pittura, ma anche corsi di inglese e di informatica. La casa è dotata di una sala ultramoderna che tutta Besançon gli invidia! La "Bottega dell'usato", con centinaia di vestiti da vendere, apre l'associazione al

quartiere perché non è bene rinchiudersi su se stessi. Né dimenticare l'essenziale: la piccola cappella accoglie regolarmente preghiere e momenti di riflessione. Una quarantina di volontari completano questa comunità, variabile all'apparenza, fondata su una pietra d'angolo: l'accoglienza degli esclusi.

"Quando dai una festa, invita i poveri, gli storpi, i ciechi, e sarai felice" (Lc. 14, 13). L'ispirazione evangelica dell'associazione è dovuta a una psichiatra della città, Marie Noelle Mouchet-Besançon. Da quando ha concluso gli studi, ha sempre pensato a un posto dove potessero vivere le persone malate psichiche, depresse, psicotiche. Quelle persone che "muoiono di solitudine" più che per il loro male. Quindici anni fa gli "Invitati alla festa" erano una trentina, che si riunivano una domenica al mese per un pranzo e una passeggiata. In seguito il ritmo si è accelerato: Marie Noelle ha imbarcato nell'avventura suo marito, prima di acquistare il convento nel 1998. Un luogo ideale, dotato di chiostro e giardino che ha permesso lo sviluppo di altre attività e l'accoglienza di un maggior numero di persone. Marie Noelle e Jean abitando in un piccolo appartamento nel cuore del convento, assumono del tutto l'impegno a "vivere con". Lui, che è stato funzionario dell'amministrazione, si ricicla con la formazione e consacra tutto il suo tempo libero alla associazione. Lei, pur dedicandosi part time al lavoro nel suo studio in città, non si sente psichiatria in questo posto: "Questi non sono miei pazienti – riflette – questa è piuttosto una grande famiglia". Una famiglia, dove ciascuno trova il suo posto e sviluppa ciò che è. "Vivere con loro, questo li salva e questo mi salva". Anche se la sofferenza per alcuni resta a volte terribile, la vita in comune permette progressi insperati.

Nel corridoio, nell'intervallo tra due attività, incontriamo Filippo. Con i suoi quarant'anni è un anziano della casa che ha cambiato la sua vita. Da quando vi è stato accolto non è più ritornato all'ospedale psichiatrico. Da poco è stato assunto per lavorare sei ore alla settimana, quanto cioè gli consente la pensione di invalidità. Il lavoro ha ridato un senso alla sua quotidianità. Come è successo per altri ospiti, l'associazione è riuscita ad reinserirli e ha attenuato la divisione tra i malati e gli altri. Meglio di niente.

Chi è chi? Chi accoglie e chi è accolto? Il visitatore inizialmente si sforza di distinguere il ruolo di ciascuno. Poi rinuncia lasciando spazio agli incontri con le persone, decisamente, sotto questo aspetto, inclassificabili. Marie Noelle commenta: "Questo è un luogo ambiguo, ma è una buona ambiguità. Noi siamo ai margini, ma dentro la vita. E la vita va dove vuole". Può darsi che la vita porti la coppia fondatrice degli "Invitati" a sostenere progetti simili in tutta la Francia.

Al bar Cristiana viene a dare il cambio a Gerard e scambia un sorriso con un'amica seduta a un tavolo. In mezzo al locale, sospeso a un filo, un cartellone con una figura e una poesia attrae l'attenzione, dando forse la soluzione al mistero luminoso di questa casa: "Era rimasto nel suo angolo – era rimasto nel buio – gli inviti alla festa erano rimasti senza voce – Lo vide il cieco – lo prese per mano, e lo condusse verso i canti della festa".

(O. et L. n. 145)

Cyril Donille

UNA CASA-FAMIGLIA DOVE LA MATERNITÀ RITORNA GIOIA

Bambini che vanno bambini che vengono

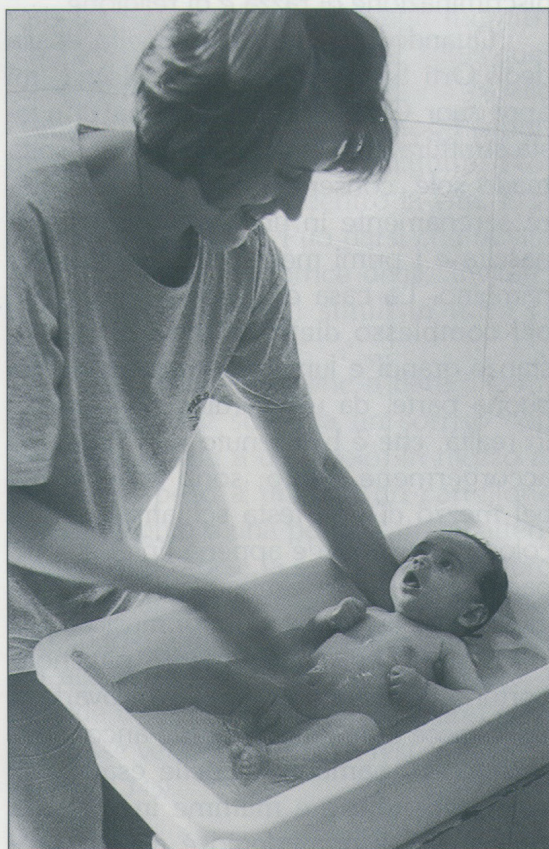
Iniziativa Amica è una casa famiglia per future madri e puerpere in difficoltà, gestita dalle Suore della Divina Volontà insieme alla associazione Iniziativa Amica, la cui finalità è "il servizio e la difesa della vita, la formazione ai valori della fraternità, solidarietà, e il superamento di ogni discriminazione di razza e di religione".

Quando suono al campanello di via degli Orti Spagnoli n. 108 a Roma, mi apre suor Gasparina, la veterana di questa struttura che da più di vent'anni ospita madri sole, consentendo loro di affrontare serenamente in un clima familiare la nascita e i primi mesi di vita del proprio bambino. La casa è al piano terra di un bel complesso dietro la via Portuense, stanze grandi e luminose circondate, per buona parte, da un giardino ben tenuto. In realtà, che è ben tenuto non riesco ad accorgermene subito; sono arrivata nel bel mezzo di una festa schiamazzante e colorata, la scuola è appena finita, i compagni di una delle bimbe ospiti sono stati invitati per un pomeriggio di musica, giochi e aranciata. Un momento più inopportuno per venire era difficile trovarlo... Dalle facce di fine-festa, quelle ancora ansimanti dei bambini e quelle esauste di suore, volontarie e mamme in visita, si deduce che il pomeriggio è andato proprio bene. Non c'è niente di meglio che essere tuffati nella vita quotidiana di qualcuno per conoscerlo un po', e la quiete dopo la tempesta si rivela una bella occasione per ascoltare Giuliana, la responsabile della casa di accoglienza. Con il sorriso limpido di chi dedica la propria vita all'amore per il prossimo rimboccandosi le maniche e rifuggendo facili sentimentalismi o pericolosi entusiasmi, questa giovane suora mi racconta con passione la storia della struttura, nata – come tante cose miracolose – in un modo silenzioso destinato però ad essere deflagrante.

Tutto ebbe inizio negli anni Cinquanta quando un gruppo di giovani romani diede vita ad un'associazione di laici ("Iniziativa sociale"), allo scopo di fare qualcosa di concreto per i bimbi abbandonati. Fare qualcosa significò da subito creare dei piccoli nuclei *familiari* tentando di "reinserire nella vita sociale, in condizione di assoluta parità, i figli illegittimi", impresa non certo facile in un mondo che, allora come oggi, è sordo dinnanzi alla cieca disperazione di quelle donne che, per i motivi più disparati, si trovano fragili e sole dinnanzi al mistero di una vita che cresce in loro. In particolare la casa di via degli Orti Spagnoli venne aperta nel 1971, e fu in quella occasione che si chie-

se la collaborazione delle suore della Divina Volontà, collaborazione divenuta più stabile ed ufficiale nove anni dopo quando le religiose della beata Gaetana Sterni si stabilirono come comunità nella casa famiglia. Come efficacemente spiega lo statuto dell'associazione, lo scopo del progetto è quello di dare "sostegno morale e materiale a persone in difficoltà, incluse straniere soggiornanti in Italia, prive di lavoro e di sostentamento; tutelare la vita nascente e il suo divenire quando è più indifesa, favorire le condizioni perché la donna in difficoltà possa esprimere il diritto personale alla maternità e ritrovare dignitosamente il suo posto nella società".

L'idea infatti non è di regalare i pesci, ma di insegnare a pescare, non è di fare la carità a queste donne, ma di aiutarle caritatevolmente a dare un futuro a se stesse e ai loro figli. Con un'impresa molto più onerosa in termini di tempo, impegno e investimento affettivo, la casa famiglia accompagna le donne "solo" nel delicato e prezioso momento della gravidanza e poi della nascita. Perché in questa casa si entra per uscirne molto presto (con un soggiorno che dura di media 5 mesi e mezzo), con un abbraccio profondo che mira però a far camminare in completa autonomia la futura mamma e il suo bambino, aiutandola a trovare una casa, un lavoro e quant'altro. Perché amare e crescere è capire che ogni fine ha in sé la speranza di un inizio costruito con passione e intelligenza; perché se una donna incinta disperata e sola ha un insaziabile bisogno di tenerezza, la vera scommessa è di trasformare questo bisogno in forza e in un autentico conforto che le permetta di vivere con gambe solide il quotidiano.

La segnalazione che v'è una donna in difficoltà arriva di solito in via degli Orti Spagnoli dal centro di collegamento, ma può anche giungere dai municipi, dal passa parola, dalla parrocchia e così via. È questo un aspetto molto difficile e doloroso del lavoro, scegliere chi accogliere e chi no, secondo una valutazione che non può tener conto solo della fisica disponibilità di posti nella casa, ma che deve anche considerare la storia personale della donna e del suo disagio, l'età (l'età media delle ospiti è di 27 anni, con la fascia di gran lunga più presente tra i 21 e i 24; la più giovane aveva 15 anni e 8 mesi, 45 la più anziana) e la provenienza (soprattutto straniere – Africane, Capoverdiane in testa, dell'Europa dell'Est, principalmente polacche, ma anche sud e centro americane; – italiane – soprattutto dal

Lazio, dalla Campania, Puglia e Calabria). Alla luce quindi delle caratteristiche sociali e culturali, occorre anche tentar di valutare in anticipo come la donna potrebbe trovarsi a vivere per un certo periodo in una casa famiglia, in una struttura cioè che – per quanto accogliente e rispettosa delle diversità – ha le sue regole e i suoi precari equilibri quotidiani.

In casa famiglia, che economicamente si regge grazie a contributi pubblici ed a sovvenzioni private, un ruolo molto importante è giocato dai volontari che si occupano, secondo le loro inclinazioni, degli aspetti burocratici, della cucina, delle gite, del magazzino vestiario, dei laboratori creativi, dell'insegnamento dell'italiano e via dicendo, contribuendo così al clima della comunità. Essa infatti – che negli anni ha accolto 167 minori (127 i nati in via degli Orti Spagnoli) e ne ha visti 119 riconosciuti dalla sola madre e 48 da entrambi i genitori – vuole davvero essere una casa in cui si vive "in famiglia". Ciò ad esempio significa che se in libertà le ragazze possono chiedere di essere accompagnate in sala parto, esse sono anche libere di dare in adozione il proprio figlio laddove questa dolorosa scelta si renda necessaria. Cruciale per la vita della casa infatti è l'ascolto e la pazienza, e se vi sono delle regole quotidiane, si è però al contempo molto attenti alla religiosità, alle abitudini e alle sensibilità di ciascuna. Il tempo è così quello della singola donna che cuce il corredino per il suo bambino, o che viene accompagnata dal medico, ma è anche il tempo della neo mamma che cerca un lavoro compatibile con il suo nuovo stato; è il tempo della casa famiglia che prepara la trasferta estiva nella casa al mare affittata per agosto, che festeggia una nascita, o che è imbarazzata nel riscuotere il prezzo del bel libro fotografico[1] che ne racconta la storia. È il tempo intorno alla nascita che spesso si trasforma in molto di più – perché via degli Orti Spagnoli è anche il luogo in cui si torna per una merenda, per fare due chiacchiere, per ricevere conforto e darne, trovare una nuova maglietta per il proprio figlio, o lasciare quella che proprio non entra più, ma che calzerà a pennello a quella bimba che sta facendo i suoi primi sbadigli. Perché, come ama ripetere suor Giuliana, "tra la vita che nasce e la vita che muore intercorre lo stesso mistero", del quale – forse – si può cogliere qualche scintilla nelle facce di queste donne.

Giulia Galeotti

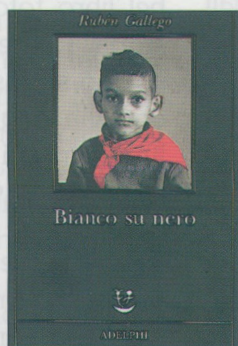
(1) Chi vuole sostenere l'"Iniziativa Amica" può farlo chiedendo il testo "La tenerezza si fa vita" (dal quale sono tratte le due foto vicine) a: Associazione di Volontariato I.A. via degli Orti Spagnoli 108, 00149 Roma - tel. 065501916 oppure email: casa.amica@libero.it

LIBRI

ROBERTA GIUDETTI,
MICHELA LECCI
SEMPRE CAPRICCI!?
Storie "psicologicamente corrette" da leggere assieme ai bambini
Ed. Erickson, p. 157

Se è vero che il mestiere di genitore è il più difficile da imparare e che nonostante la buona volontà spesso si fallisce miseramente di fronte ai capricci di un bimbo stanco o in una fase della crescita più difficile di altre (ad esempio per l'arrivo di un fratellino o perché è il momento di lasciare la mamma per la scuola), allora conviene attrezzarsi di ironia e umiltà per capire quando e dove abbiamo sbagliato e per riuscire a trovare soluzioni alternative alle sgridate, alle punizioni...

Questo libricino, pensato per genitori e figli in età prescolare, è utile per trovare il tempo di parlare in modo diverso di problemi di ordinaria e quotidiana amministrazione familiare: corredato di simpatici disegni, propone sei storielle di cuccioli in differenti situazioni nelle quali interviene una paziente (visto che non ha figli...) e provvidenziale oca Pina (ad incontrarne per davvero di così saggi) che aiuta i genitori stremati a "leggere" i capricci dei figlioli in maniera diversa ed a risolverli senza che ci siano necessariamente vincitori o sconfitti. Con "nessuna pretesa di compiere miracoli, ma con la speranza di essere un piacevole aiuto".

C. Tersigni

RUBEN GALLEGO
BIANCO SU NERO
Adelphi – pp. 187

"Come sempre nella vita, a un periodo bianco ne segue uno nero, dopo un successo vengono le delusioni. Tutto cambia e deve cambiare. Così dev'essere, così va il mondo. Lo so, non ho nulla in contrario, non mi resta altro che sperare. Sperare in un miracolo. Mi auguro sinceramente, desidero con tutte le mie forze che il mio periodo nero continui il più possibile, che non diventi bianco.

Non mi piace il bianco. Il bianco è il colore dell'impotenza e della dannazione, il colore del soffitto d'Ospedale e delle sue lenzuola. Cura e tutela garantite, silenzio e quiete: il nulla. Il nulla della vita d'ospedale che scorre all'infinito.

Il nero è il colore della notte e della speranza, il colore del cielo notturno, lo sfondo fermo e nitido dei sogni, delle brevi cause fra intervalli di ordini, bianchi e sterminati delle infermità fisiche. È il colore del sogno e della fiaba, il colore del mondo dietro le palpebre chiuse. Il colore della libertà, il colore che ho scelto per la mia sedia a rotelle elettrica"

Ribaltando le più comuni aspirazioni e prospettive umane, Rubén Gallego si prefigge il nero come mèta da raggiungere, come trofeo da conquistare. Tutta la sua vita, la sua storia raccontata in *Bianco su nero* (Adelphi, aprile 2004), è contrassegnata da verità rovesciate: "io scrivo del bene, scrivo di vittorie, gioie e amore. Delle vittorie e delle gioie che un bambino di origine spagnola, nato a Mosca nel 1968 può e riesce a vivere dopo essere

stato separato dalla madre e destinato dalla Russia comunista agli orfanotrofi speciali (per disabili).

"Sono un eroe"...un eroe affetto da paralisi celebrale, un eroe nonostante gli arti immobilizzati, un eroe in virtù delle sole due dita che riesce a muovere o dell'abilità acquisita in mancanza di sedia a rotelle, di muoversi strisciando per i corridoi gelati e raggiungere il bagno senza scomodare le inservienti. Un eroe grazie all'intelligenza vivida e al cuore lucido che in pochi sono in grado di riconoscergli in quel corpo "ritardato". ("Dici che è intelligente? Ma se non può neanche camminare!).

Tramite le sue verità rovesciate, Rubén Gallego riesce nell'impresa di avvincere il lettore, anche quello comodamente cresciuto in Occidente, e ad avvicinarlo alla paradossale realtà di dolore in cui lui è cresciuto. *Bianco su Nero* realmente narra delle vittorie e delle gioie di un eroe; è un affascinante polittico che con immagini (scene di vita, personaggi) dai colori forti, delicati, dignitosi, mostra il miracolo di una speranza che non soffoca mai. Rubén racconta delle inservienti che lo insultavano per raccontare delle generose figlie di Russia che si facevano carico di lui amorevolmente; racconta la solitudine del reparto per esaltare le complicità e gli affetti fraterni che nascono con i compagni; racconta i sapori e gli odori terribili di alcuni pasti d'ospedale, per farci capire la felicità provata nell'assaggiare il primo ananas: "i momenti più belli della mia infanzia sono legati al cibo, o meglio a chi lo divideva con me, a chi me lo offriva in segno di amicizia. Strano". Descrive l'atteggiamento umiliante pietistico di alcuni insegnanti per raccontare la consolazione della lettura e dell'istruzione: "io non leggevo tanto per leggere, io volevo capire come era fatto il mondo". Ricorda con orrore i mesi trascorsi in ospizio (riservato ai ragazzi che dopo l'orfanotrofio non potevano essere integrati nella società, era l'anticamera della morte) per descrivere la commozione, il sollievo, l'euforia, per il trasferimento a Novocerkassk. "Era una leggenda. Si diceva che nell'orfanotrofio di Novocerkassk si mangiassero patate ogni giorno, estate e inverno. Si diceva che a Novocerkassk crescessero i pomodori. E non solo pomodo-

Aiutaci a raggiungere altre persone;

Mandaci nomi, cognomi e indirizzi (scritti chiaramente) di persone che possono essere interessate a questa rivista. Invieremo loro una copia saggio.
Per comunicarci i nomi puoi usare il modulo stampato sotto.
Il nostro indirizzo è: Ombre e Luci - Via Bessarione, 30 - 00165 Roma

Nome e Cognome | Indirizzo | Città o Paese | C.A.P.

Nome e Cognome | Indirizzo | Città o Paese | C.A.P.

Nome e Cognome | Indirizzo | Città o Paese | C.A.P.

LIBRI

ri. In quella città favolosa si coltivavano albicocche, cocomeri e meloni, e ancora noci e granturco, peperoni dolci e zucchine".

L'unico angolo del cuore di Rubén in cui nessun raggio di luce riesce ad arrivare è quello dove è relegato il pensiero del nonno, del grande e potente segretario del Partito Comunista Spagnolo in esilio. Dell'uomo che avrebbe potuto, con una lettera o una parola, cambiare il corso della sua vita, o con una visita regolare un ricordo che avrebbe alimentato la gioia di molti anni a seguire.

A Novocerkassk la vita di Rubén cambia. Il lettore non sa per quali casi la speranza è divenuta occasione e come il ragazzo disabile abbia conquistato la libertà con tutto quello che comporta: la possibilità di lasciare la Russia, di ritrovare la madre, di sposarsi, divenire padre.

Al nero delle lotte finalmente combattute, Rubén allude quasi di sfuggita, rapidi accenni da cui si intuiscono la definitiva sconfitta del Mai, "la più tremenda di tutte le parole usate dagli uomini", e le grandi possibilità della forza che è in ciascuno di noi. Della forza che supera qualunque barriera e vince.

"E quando passerò a mia volta in mezzo alla schiera di affabili, asettici manichini in camice bianco e arriverò finalmente al mio capolinea, alla mia personale notte eterna, dietro di me resteranno soltanto lettere dell'alfabeto. Le mie lettere, le mie lettere nere su sfondo bianco. Lo spero".

Silvia Gusmano

LUANA DE VITA,
MIO PADRE È UN CHICCO DI GRANO
Ed. Nutrimenti

La scrittrice, Luana De Vita, racconta in dieci capitoli, poco più di 120 pagine, la sua vicenda familiare di figlia di un uomo paziente psichiatrico. Narra senza un ordine ben preciso, ma intorno ad alcuni temi portanti, circa quaranta anni di vita passati

Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.

tra depressione e manie, eccessi di violenza ed alcolismo di un padre fortemente amato ed odiato. Dall'analisi cruda di chi ha vissuto sulla propria pelle questo dramma tra commissariati, cliniche e pronto soccorsi, emergono l'indifferenza e l'ignoranza della società, l'arroganza e la non accoglienza del sistema sanitario italiano verso la famiglia oltre che verso il malato. La famiglia gioca un ruolo determinante, tutto le viene praticamente affidato, consegnato, senza che le venga mai ufficialmente e formalmente riconosciuto qualcosa se non le responsabilità: "Quando non siamo la causa siamo assenti. Se non siamo assenti, siamo poco disponibili. Se non siamo disponibili siamo radicali. Comunque non esistiamo se non per scaricare colpe e responsabilità". Paradossale poi la dichiarazione di un medico psichiatra che tirava le somme dell'applicazione della legge 180: "Le famiglie dei malati hanno tenuto, non hanno abbandonato quasi nessuno, hanno fatto quello che forse solo la famiglia italiana poteva fare". E quindi sono le famiglie che hanno "tenuto" e non le strutture che dovevano essere realizzate per sopperire alla chiusura dei manicomi. L'Autrice non esita ad addossare responsabilità ad un sistema sanitario nazionale incapace di organizzare ed accogliere come dovrebbe secondo i principi "sacrosanti" della legge 180. Questi restano "principi" e la loro indispensabile traduzione operativa è arrivata se non in sporadici casi sparsi qua e là nel territorio italiano. Questo rende la situazione insostenibile: un paziente psichiatrico come il padre della scrittrice "non è in condizione di vivere in una famiglia perché ha bisogno di persone preparate ad interagire con le sue crisi, con le sue manie, e con le sue ossessionanti pretese... il disagio psichico all'interno delle mura domestiche può essere addirittura enfatizzato. Da un solo malato potremmo ottenerne addirittura quattro o cinque, tutti i suoi familiari, costretti dalla negligenza e dall'incapacità del sistema sanitario nazionale ad occuparsi di creature orribili, che non esistono manifestatamente e che tormentano i nostri cari".

L'autrice affronta la sua storia da varie angolature dando un'idea precisa di come una famiglia – soprattutto le donne della famiglia – abbia vissuto con la malattia psichiatrica, contenendola per quanto possibile; accettando di confrontarsi con i vari cambiamenti nell'approccio terapeutico e farmacologico nel corso degli anni e spesso con l'arroganza dei medici; parlando non solo della propria vicenda ma anche di quella di altri, divenuti purtroppo casi di cronaca drammatici, visti comunque dal punto di vista di familiare di un malato psichiatrico. Insomma, tutti argomenti, o meglio fatti di persone che vivono forse vicino a noi, che non dovremmo ignorare o ai quali non dovremmo rimanere indifferenti.

C. Tersigni

LUCETTA SCARAFFIA
FRANCESCA CABRINI
TRA LA TERRA E IL CIELO
Ed. Paoline 2003

È la biografia di una donna che ha saputo vivere la sua vita e dare corpo al suo sogno con tenacia, passione e amore. Perché la santa patrona di tutti gli emigranti (molto conosciuta all'estero

LIBRI

ma, misteriosamente, poco in Italia) è stata innanzitutto una maestrina lombarda dell'Ottocento di salute molto cagionevole, che ha incontrato nel quotidiano tante difficoltà fuori e dentro la Chiesa, ma che – tenace e straordinaria – ha attraversato per ben 28 volte l'Atlantico per realizzare il suo progetto.

"Una donna dalla fede tradizionalissima e insieme innamorata della modernità, che pratica l'umiltà e l'obbedienza ma che è capace d'investire ingenti capitali in opere gigantesche fidando solo nelle proprie forze, (...) dolcissima e animata da un inesauribile amore per il prossimo, ma capace di essere dura e intransigente con chi intralcia le iniziative volute – lei ne ha la certezza dallo Spirito santo". Così scrive Lucetta Scaraffia che ne racconta la storia senza mai fare dell'agiografia apologetica o catechetica, ma descrivendo al contrario in modo avvincente e appassionato vicende degne della più battagliera tra le donne, della più appassionata tra i santi, e – perché no – della più capace e lungimirante tra le imprenditrici.

Una vita assolutamente imprevedibile dunque quella di Francesca Cabrini (Sant'Angelo Lodigiano 1850 – Chicago 1917) che, arrivata per la prima volta negli Stati Uniti nel 1889 povera di mezzi e di appoggi proprio come una qualsiasi emigrante, nel tempo ha costruito scuole, orfanotrofi e ospedali (alla sua morte lascerà ben 67 istituti sparsi in tre continenti) a beneficio di quanti, costretti dalla povertà e dalla disperazione, lasciavano il loro mondo per cercare nuove opportunità. Un piano quello di Francesca animato da un principio fondamentale, e cioè che gli emigranti si dovessero inserire nei nuovi paesi di destinazione senza rinunciare alle loro origini culturali e, soprattutto, religiose. Perfettamente consapevole infatti che "gli emigranti sono uno degli effetti più destabilizzanti della modernità, che la rode al suo interno creando masse di persone senza radici e senza identità", la Cabrini ha tentato – con esiti multo positivi – di dar loro un volto, secondo un modello che ancora oggi, a distanza ormai di un secolo, mantiene tutta la sua forza ed efficacia.

Il libro della Scaraffia, che si avvale dei documenti conservati nell'archivio della Congregazione, appassiona il lettore e lo porta a ripercorrere con la Cabrini (condividendone luci ed ombre) la costruzione e la realizzazione di un progetto sempre in equilibrio tra modernità e tradizione, tra curiosità e voglia di avvalersi di strumenti e mentalità di un mondo in evoluzione. Tutto questo conservando la fede in un messaggio divino capace di profondo amore e grande sostegno.

Giulia Galeotti

UNA MAMMA CHIEDE

Sguardo come?

Nell'ultimo numero di Ombre e Luci abbiamo letto una bellissima preghiera di una mamma polacca che invitava ad avere uno sguardo non di compassione verso i figli diversi. Io condivido totalmente questo atteggiamento che ognuno di noi dovrebbe acquisire ma vorrei porre qualche domanda alle mamme ed ai papà con la speranza che loro ci possano ulteriormente illuminare (quante cose ci hanno già insegnato!) in tema di sguardi.

Sono la mamma di quattro figli e tutta la nostra famiglia è attivamente coinvolta nella vita di Fede e Luce, quindi conosciamo un po' tutti il mondo dell'handicap. Ma anche con tutta la nostra "esperienza" non sono mancati i momenti in cui un primo sguardo è stato un momento di imbarazzo, di impaccio e di difficoltà per me.

Come spiegare ai propri figli che loro nell'asilo devono accogliere un compagno diverso, meno interessante, meno bello, meno forte come se fosse uguale a tutti gli altri?

Come spiegare ai propri figli che devono essere naturali nel guardare e trattare un compagno diverso?

Come spiegare ai figli che non devono voltarsi per non vedere il ragazzo spastico che cammina per strada?

Come spiegare ai figli che non devono fissare il ragazzo spastico con lo sguardo?

Come spiegare ai bambini che devono avere un atteggiamento naturale verso i bambini con difficoltà, tenendo presente che nel momento in cui diciamo di essere naturali, a loro già gli abbiamo tolto la naturalezza?

Qualche giorno fa durante la messa sono uscita dalla chiesa con i due figli piccoli (2 e 8 anni) per dare al parroco la possibilità di fare un'omelia indisturbata e davanti alla chiesa abbiamo incontrato una mamma con il suo bambino in passeggino. Anche lei evidentemente aveva avuto la mia stessa idea e voleva far stare tranquillo il sacerdote. I miei figli si sono subito fiondati su questo bambino il quale era visibilmente un bambino down. Una classica situazione dove lo sguardo può essere un imput per la mamma per passare la giornata in modo gioioso oppure questo sugardo può rovinarle la giornata perché ferita. Le classiche domande da parte dei miei figli: "Come si chiama e quanti anni ha questo bambino?" "Se ha già due anni e mezzo, perché non cammina e gioca a calcio con noi? Come mai ha le mani così piccole?

Tutte domande per me terribili, per

i figli domande innocenti e fatte in modo naturale. Non voglio pensare quanto probabilmente avrà sofferto la mamma di questo piccolo bimbo, sia per le domande fatte, sia per il paragone che avrà fatto col mio figlio della stessa età.

Allora chiedo alle mamme che hanno voglia di raccontare esperienze avute in modo che possano aiutare altre mamme di bambini piccoli per imparare. Penso che sia importantissimo insegnare le cose fin da piccoli.

Una mamma

Come guardano i bambini

"I bambini ci guardano" si intitolava un vecchio bellissimo film di Vittorio De Sica, ed è vero: ci guardano, si sa, ma in maniera diversa a seconda della loro breve o brevissima età.

Dai primi mesi di vita fino ai due, tre anni loro ci guardano, esaminano tutto il mondo che capita loro incontro con lo stesso intenso, entusiastico interesse. E non si limiterebbero a guardarlo: se potessero lo annuserebbero e lo leccherebbero tutto. Guardano ogni cosa con avidità e innocenza, non fanno distinzione.

I tre, quattro, cinque anni: sono gli anni della "scuola materna" che non è più l'asilo dei piccoli, come loro sanno bene. Ho sentito bambini di questa età fare sottili osservazioni su quanto capita loro a tiro ed esprimere considerazioni piene di buon senso su alcune questioni di importanza vitale. Anche il loro "guardare" è cambiato: ora sanno osservare (cioè guardare con cura ed attenzione), sanno distinguere e valutare, apprezzare o rifiutare, temere o amare intensamente al primo sguardo, senza ripensamenti. E non hanno né tatto, né buona educazione, né senso della misura: le conseguenze sono note. Ma hanno ancora quantità incalcolabili di dolcezza e innocenza, sono protetti nei loro atti da una particolare inconsapevole leggerezza, quindi i loro sguardi sbagliati non fanno veramente male e facilmente possono essere distolti, dimenticati, perdonati.

I bambini di cinque, sei, dieci anni, o i bambini della scuola elementare. Per loro comincia la corsa a diventare grandi: in prima ricordano moltissimo i bambini di cui sopra, in quinta sono già pronti ad entrare nel mondo dei "ragazzini". E devono imparare un mucchio di cose, a leggere a scrivere e a far di conto

— come diceva Pinocchio — ma anche e soprattutto a vivere con gli altri, a ricercare e a rispettare lo star bene per sé e per gli altri.

Per tutte queste ragioni penso che fin dai primi anni della suola primaria siano in grado e debbano cominciare a capire le diversità, a rispettarle. A valutare quello che fa male o bene all'altro e quindi anche a *controllare il proprio sguardo, a non ferire guardando.*

E mi sembra quasi superfluo ricordare che l'integrazione dei bambini disabili e la guida degli insegnanti qualificati sono un grande, indispensabile aiuto per questo cammino.

Ma tocca anche a tutti noi — "i grandi" — spiegare, correggere e suggerire nuovi modi, senza ritardi e bamboleggiamenti ma con il giusto equilibrio. Mettiamo tanta cura per istillare nei nostri piccoli le prime nozioni di ordine, diligenza, risparmio — quelle che Natalia Ginzburg chiama le "piccole virtù" — come possiamo trascurare di proteggere sul nascere queste grandi, potenziali virtù?

Che poi tra il momento della prima intuizione di "quanto è giusto" e la capacità di eseguire quanto è giusto ce ne voglia...si sa: Ma questo non è più un discorso di comprensione o di possibilità: si tratta di un altro discorso, di quello che dura tutta una vita.

Un'insegnante che è anche mamma

CONCORSO

Fotografa gli sguardi

– tra le persone,
– diretti,
– nel vuoto...

Regolamento sullo scorso numero di Ombre e Luci n. 86

“Spezzare la catena mortale
che imprigiona e insanguina
tante parti del pianeta...
Non cedere alla logica
della violenza,
della vendetta,
dell’odio,
ma anzi
perseverare nel dialogo...

Giovanni Paolo II
(Messaggio alla Comunità di S. Egidio - 7 settembre 2004)